

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 156 (49.965)

Città del Vaticano

martedì 8 luglio 2025



FILIPPINE Ecosistema sotto minaccia

Deforestazione, contaminazione da metalli pesanti e problemi di salute sono i principali effetti dell'estrazione del nichel nell'isola di Palawan

Le Filippine sono il secondo produttore di nichel a livello mondiale dopo l'Indonesia. Tuttavia, l'estrazione del metallo – essenziale, tra le altre cose, per produrre batterie per veicoli elettrici e molti tipi di acciaio inossidabile – ha impatti ambientali e sociali significativi, sollevando preoccupazioni, soprattutto, per le comunità locali, ma anche per la biodiversità.

Deforestazione, contaminazione da metalli pesanti e problemi di salute, sono i principali effetti dell'estrazione del nichel nell'isola occidentale di Palawan. Il costo in termini di inquinamento e problemi sanitari è enorme per i popoli indigeni che, documentano le organizzazioni umanitarie, non sono stati adeguatamente informati sul potenziale impatto negativo dell'espansione dei progetti minerari nei territori da loro

SEGUE A PAGINA 6

Dopo l'incontro con Netanyahu per la tregua a Gaza

Trump fiducioso per l'accordo ma a Doha si lavora ancora

WASHINGTON, 8. La possibilità di raggiungere una tregua a Gaza, dopo 22 mesi di conflitto tra Israele e Hamas, si sta giocando su un doppio binario, quello qatariota e quello statunitense. Alla Casa Bianca, durante la cena con il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, il presidente degli Usa, Donald Trump, ha espresso fiducia sul fatto che Hamas sia disposto a concordare un cessate-il-fuoco con Israele, dopo che le due parti, nei giorni scorsi, hanno ricevuto la proposta formulata dall'inviato speciale americano, Steve Witkoff. «Vogliono incontrarsi e vogliono avere quel cessate-il-fuoco», ha detto Trump ai giornalisti quando gli

è stato chiesto se gli scontri che stanno coinvolgendo in queste ore i soldati israeliani (ieri a Beit Hanoun ne sono morti cinque per l'esplosione di un ordigno) avrebbero fatto deragliare i colloqui.

Trump, ha confermato la sua portavoce, Karoline Leavitt, starebbe spingendo sull'alleato per cercare di arrivare alla pace, indicata come «la massima priorità», mentre «un vero sforzo per la ricostruzione della Striscia ci sarà quando verrà il momento».

Per parte sua, però, Netanyahu – alla sua terza visita a Washington da

SEGUE A PAGINA 6

ALL'INTERNO

La Fondazione Magis al fianco dei giovani e delle persone più vulnerabili nella Repubblica Centrafricana

Artefici del proprio futuro

GIADA AQUILINO
A PAGINA 6

A cento giorni
dal devastante terremoto

In Myanmar tutto (o quasi) è rimasto com'era

FEDERICO PIANA
A PAGINA 7

Due mesi di pontificato Un mondo all'altezza dei bambini

di ALESSANDRO GISOTTI

Sono tante e ricche di significato le immagini che ci hanno consegnato questi primi due mesi di Pon-



tificato di Leone XIV. Alcune rimarranno nella memoria collettiva per lungo tempo, come le lacrime trattenute sulla Loggia centrale della Basilica petrina nel guardare la gente festosa in piazza San Pietro il pomeriggio dell'8 maggio nel suo primo *Urbi et Orbi* dopo l'elezione. Ma ce n'è una, molto meno conosciuta, che con naturalezza porta con sé un messaggio e una visione per il futuro. È quella in cui Papa Leone sta seduto sulle proprie gambe accanto ad una bambina del Centro estivo vaticano che gli mostra un disegno.

Colpiscono i sorrisi dei due: il Papa guarda evidentemente verso l'obiettivo di chi sta foto-

SEGUE A PAGINA 2

Primi passi "agostiniani"
di un pontificato

«Con voi, per voi
e in Te»

PINO ESPOSITO A PAGINA 2



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della XV domenica del tempo ordinario (Lc 10, 25-37)

È "l'altro" la mano di Dio

di LILA AZAM ZANGANEH

La storia del buon samaritano ci porta dritto al cuore della questione. Il dottore della legge in realtà chiede a Gesù: «Chi è mio prossimo?». Con questo intende dire: «Chi devo amare davvero?». Dobbiamo amare quelli che sono diversi da noi, per credo o per colore, quelli che magari non seguono le nostre leggi, quelli che ci fanno paura?

Forse oggi abbiamo dimenticato che la storia che Gesù racconta al dottore della legge è carica di scandalo. Chi ascoltava Gesù in Galilea avrebbe percepito il samaritano come un nemico: un eretico, un meticcio (un mezzo-sangue nato da ancestrali unioni israelite e assire risalenti a centinaia di anni prima). Quindi la parabola domanda:

SEGUE A PAGINA 3



Illustrazione di José Coruglia

LAMPI ESTIVI

La tenda di Dio

Nel trono di Dio. Ai monaci (Qiqajon, 2004) Timothy Radcliffe assicura che «l'apice dell'umiltà è quando si scopre che non solo non si è il centro del mondo, ma non si è neppure il centro di noi stessi». Il cardinale inglese prosegue nella riflessione spiegando che al centro di ogni donna e ogni uomo non esiste un io solitario, cartesiano, ma «un vuoto in cui Dio può piantare la sua tenda». La vocazione monastica consiste nell'essere «individualmente e comunitariamente, tempio in cui dimori la gloria di Dio».

di SERGIO VALZANIA

Un mondo all'altezza dei bambini

CONTINUA DA PAGINA 1

grafando. La bambina è “rapita” da quel gesto e quindi non guarda il fotografo ma tiene fisso lo sguardo sorridente su Leone XIV. Perché questa immagine è così importante? Perché con quel semplice abbassarsi, il Pontefice ci ha mostrato una direzione che dovrebbe essere seguita da tutti e in particolare da chi oggi ha nelle proprie mani le sorti del mondo: mettersi all'altezza dei bambini, guardare il mondo con i loro occhi. Come cambierebbero le sorti dell'umanità se ognuno

Forse l'unica via per cambiare il corso della storia è abbassarsi, scendere dalle nostre convinzioni e dai nostri interessi di adulti e *mettere* i nostri occhi nello sguardo “basso” dei bambini

di noi avesse il coraggio di abbassarsi come fece Gesù quando – riprendendo i discepoli che volevano allontanare i bambini “fastidiosi” – pronunciò quella frase immortale: «Lasciate che i bambini vengano a me».

Oggi quanto lasciamo che i bambini vengano a noi? E soprattutto quanto *noi* andiamo verso di *loro*. Verso quei bambini travolti dalla guerra, quelli affamati dall'egoismo altrui, quelli abusati da mille forme di violenza. La logica prima ancora che il sentimento richiederebbe che i grandi proteggessero i piccoli. Invece, succede esattamente l'inverso: nelle guerre decise dai grandi, i primi a soffrire sono proprio loro: i piccoli. Che cosa vedremmo se ci abbassassimo alla misura dei bambini di Gaza, di Kharkiv, di Goma e dei tanti, troppi luoghi sconvolti dai conflitti armati. Forse, se lo facessimo, qualcosa cambierebbe.

«Se vogliamo insegnare la vera pace in questo mondo – diceva Gandhi – e se vogliamo portare avanti una vera guerra contro la guerra, dovremo cominciare dai bambini». Immaginiamo per un istante se al Consiglio di sicurezza dell'Onu sedessero bambini delle nazionalità delle Grandi Potenze. Chissà come cambierebbero le relazioni internazionali. Purtroppo, dobbiamo riconoscere con amarezza che la realtà della guerra ci viene instillata, come veleno, fin dai primi anni della nostra vita. Lo spiega in modo drammaticamente efficace Bertolt Brecht in una poesia scritta mentre si approssimava il lugubre inizio della seconda guerra mondiale: «I bambini giocano alla guerra. È raro che giochino alla pace perché gli adulti da sempre fanno la guerra».

Ecco perché forse l'unica via per cambiare il corso della storia è davvero quella apparentemente più improbabile: abbassarsi, scendere dalle nostre convinzioni e dai nostri interessi di adulti e *mettere* i nostri occhi (e ancor più il nostro cuore) nello sguardo “basso” dei bambini. Papa Leone, da missionario e vescovo in Perù, si è abbassato tante volte per essere all'altezza dei bambini. Sono numerose le immagini che ce lo mostrano in questa situazione. Ora che è vescovo di Roma il suo stile non è cambiato, come ci ha “confermato” quello scatto dal Centro estivo vaticano in Aula Paolo VI. Farsi piccoli, dunque, per rendere più grande la nostra umanità. Una lezione di cui oggi abbiamo immensamente bisogno. (*alesandro gisotti*)

di PINO ESPOSITO

Nella prima benedizione apostolica *Urbi et Orbi*, la sera dell'elezione, Leone XIV si è definito «figlio di Sant'Agostino». Ne ha ripreso le parole sulla dignità dell'incarico, ripetendo: «Con voi sono cristiano e per voi vescovo» (*Discorso* 340, 1). Questa tematica, pertinente a una delle stagioni più elevate del pensiero patristico, lascia affiorare le fondamenta teologiche del nuovo pontificato.

Dai primi interventi del Pontefice emerge il senso di un'autorità assunta secondo questa logica relazionale. Dopo il primissimo messaggio, rivolgendosi agli operatori della comunicazione, incita a condividere la storia che ci accomuna. Tutti si lamentavano che i tempi erano cattivi e Agostino esortava: «E voi dite: Sono tempi difficili, sono tempi duri, tempi di sventure. Vivete bene e, con la vita buona, cambiate i tempi: cambiate i tempi e non avrete di che lamentarvi» (*Discorso* 311, 8). Leone, riprendendo le parole del santo di Ippona, invita a una “bonifica” introspettiva dell'epoca in cui viviamo, «Viviamo bene e i tempi saranno buoni» giacché «noi siamo i tempi».

Il 18 maggio, nell'omelia della messa di inizio pontificato, avendo già specificato l'intenzione e il vantaggio («*per voi*») del ministero petrino, precisa il valore escatologico della destinazione di quanto gli è affidato. Cita le *Confessioni*: «Ci hai fatti per Te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in Te» (1, 1.1). Presenta quindi un progetto pastorale in cui soteriologia e prossimità si relazionano. Torna al Dottore della Grazia per definire l'accordo su cui, sul piano umano, riposa quell'unione: «La Chiesa consta di tutti coloro che sono in concordia con i fratelli e che amano il prossimo» (*Discorso* 359, 9).

Il 19 maggio, ai rappresentanti di altre Chiese e religioni, parla di confluenza, non di conversione. A ridefinirla è il suo stesso motto preso al vescovo di Ippo-



Leone XIV nel santuario agostiniano della Madre del Buon Consiglio a Genazzano (10 maggio)

na: «In quell'unico [*in Illo*] – cioè Cristo – siamo uno» (*Commento a Ps.*, 127, 3). La nostra “comunione” si compie se e quando «convergiamo nel Signore Gesù».

Il 22 maggio, all'Assemblea delle Pontificie Opere Missionarie, torna a riflettere sulla natura pluralistica, eminentemente trinitaria e intrinsecamente non monolitica della comunità cristiana che, se è *una* – ripetendo la for-

sul *Salmo* 130, 9). E neanche appare ammissibile pensare che ciò che dall'inizio nutre possa mai esaurirsi («*panis qui reficit, et non deficit*» [*Sermo* 130, 2], nell'Omelia del 22 giugno). Nel messaggio del 29 maggio, percepisce la grandiosità di un Dio che predispone all'obbedienza, secondo quanto sostenuto nelle *Confessioni*: «Da' [o Signore] ciò che comandi e comanda ciò che vuoi» (X, 29.40).

Il 31 maggio, dopo la recita del rosario nei Giardini Vaticani, alla maniera di sant'Agostino, Leone XIV distingue possibili dissonanze nella lode di Dio, riscontrandole nelle parole che non si accordano «con la vita e con la lingua, col cuore e con le labbra» (*Discorso* 256, 1).

Nella forma dialogica della litania mariana, insegna a invocare per prepararci a rispondere. Il 4 giugno, nell'udienza generale, cita dal *Discorso* 87 per meditare sulla procrastinazione spirituale: «Perché, dunque, ritardi a seguire chi ti chiama [...]?» (6.8). «Cosa aspettiamo?» è la domanda agostiniana evangelica che Leone XIV pone alla Chiesa di oggi. La rivolge anche in occasione del ciclo di catechesi dedicato alla guarigione del paralitico: «È venuto dunque l'uomo che era necessa-

rio; perché differire ancora la guarigione?» (da *Omelia* 17, 7 cui si riferisce il 18 giugno).

Riconoscendo le nostre fragilità («in questa vita abbiamo come delle fenditure [...] per le quali entra il peccato»: riproduco la citazione papale del *Discorso* 278, 13.13), non propone un atteggiamento “protezionista” ma di liberazione. Si addice al perdono che riconnette, non alla chiusura che isola (Sala del Concistoro, 6 giugno).

Il 12 giugno, al clero romano, ripete l'appello di sant'Agostino: «Amate questa Chiesa, restate in questa Chiesa [...]» (*Discorso* 138, 10), chiarendone la natura partecipativa. Usa la locuzione, già menzionata, «*con voi*» («vi assicuro la mia vicinanza, il mio affetto e la mia disponibilità a camminare *con voi*»), un elemento che si incastona nel più ampio binomio – *in Te* e *per Te* – ricorrente nei suoi discorsi, il quale compone una formula relazionale superiore di amore interiore, orientato e condiviso. Il 17 giugno, ai vescovi italiani, fa l'elogio della complessità, della complementarietà, del pluralismo, sostanzialmente della sinodalità: «Se il corpo fosse tutto occhio, dove l'udito? [...]» (con riferimento a *Esp. sul Salmo* 130, 6). La Chiesa è tale se, e solo se, crea legami.

Nel videomessaggio ai giovani, il 14 giugno, il Santo Padre esorta a «iniziare dalla nostra vita, dal nostro cuore» (*Discorso* 311). È ancora da sant'Agostino che prende le parole sulla riforma interiore – da lui già riportate e che ho citato in apertura: «il nostro cuore non ha posa finché non riposa *in Te*» (*Confessioni* 1, 1.1).

Il 24 giugno, ai seminaristi in occasione del loro Giubileo, rilancia l'invito agostiniano a «ritornare al cuore», nel luogo dell'incontro con Dio.

L'impronta di sant'Agostino affiora nei discorsi come nel nome stesso del Papa, assunto in omaggio all'eredità di Leone XIII. Fu proprio il Papa della *Rerum novarum*, a fine Ottocento, a chiamare l'agostiniano Antonio Pacifico Neno, allora operante in Pennsylvania, a sovrintendere alla ripresa dell'*Ordo Sancti Augustini*, dopo le reiterate soppressioni subite in Europa. Oggi guida la Chiesa un agostiniano statunitense: un fatto che testimonia corsi e ricorsi attraverso cui le energie spirituali d'America contribuiscono alle antiche tradizioni cristiane.

Nomina episcopale in Corea

Matthew Kwang-Hee Choi
ausiliare di Seoul

Nato il 21 settembre 1977 a Seoul, ha studiato Filosofia e Teologia all'Università Cattolica di Corea, conseguendo la licenza in Teologia. Ordinato sacerdote il 2 luglio 2004 per l'arcidiocesi metropolitana di Seoul, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale di Mook-dong e Shingsa-dong a Seoul (2004-2007); licenza in Teologia Biblica presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma (2008-2012); ministero pastorale presso il Gruppo Biblico Giovanile Cattolico (2013-2020); formatore nel Programma di formazione San Pietro per i giovani sacerdoti dell'arcidiocesi metropolitana di Seoul (dal 2020); vicedirettore del Centro di esercizi spirituali Sant'Imbert di Seoul (2021-2023). Dal 2023 è: direttore del Dipartimento di Cultura e Comunicazione dell'arcidiocesi metropolitana di Seoul; membro del Consiglio presbiterale; della Commissione per le missioni all'estero; del Consiglio arcidiocesano; della Società per le Borse di Studio di “Onggi”; della Commissione per l'approvazione delle associazioni private di apostolato laicale; della Commissione per le Cause dei Santi; segretario della Commissione per le relazioni pubbliche; vicepresidente della Commissione diocesana dei mass media; direttore dell'Accademia di Arte Cattolica e della Galleria 1898; responsabile dell'Associazione dei giornalisti cattolici e di Signis Corea. Dal 2024 è portavoce dell'arcidiocesi metropolitana di Seoul e per le relazioni esterne per l'organizzazione della Giornata mondiale della gioventù Seoul 2027, mentre dal 2025 è membro del Consiglio di amministrazione della Fondazione Giovanni Paolo II per la Gioventù.

NOSTRE INFORMAZIONI



Nomina
di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Seoul (Corea) il Reverendo Sacerdote Matthew Kwang-Hee Choi, finora Direttore del Dipartimento di Cultura e Comunicazione e Portavoce della medesima Circo-scrizione ecclesiastica, assegnandogli la Sede titolare di Elefantaria di Mauritania.



La Segreteria di Stato comunica che è deceduto il

Signor

U ABRAHAM

padre di Mons. Patrick Saw Zay Han,
Consigliere della Nunziatura Apostolica in Irlanda

Nell'esprimere a Mons. Patrick Saw Zay Han sentita partecipazione al suo dolore per la scomparsa del padre, i Superiori e gli Officiali della Segreteria di Stato assicurano la loro preghiera di suffragio e invocano dal Signore conforto per i familiari del caro defunto.



Pellegrinaggio giubilare della diocesi di Pinerolo

Ripartenza speranza e penitenza



di DONATELLA COALOVA

Ripartenza, speranza, penitenza: queste tre parole chiave sintetizzano l'esperienza spirituale dei partecipanti al pellegrinaggio giubilare che dalla diocesi piemontese di Pinerolo si sono recati a Roma, dal 30 giugno al 3 luglio scorsi. Un centinaio di persone guidate dal vescovo Derio Olivero, che ha presieduto le celebrazioni liturgiche e animato i momenti formativi. Le meditazioni si sono svolte in sintonia col percorso portato avanti a livello diocesano, in comunione con tutta la Chiesa. La lettera di monsignor Olivero per il 2024-2025 s'intitola «Ripartiamo» ed è sintetizzata dall'inno diocesano di quest'anno, Nel frattempo: un canto gioioso, pieno di speranza, col testo scritto dal vescovo e la musica e gli arrangiamenti del maestro Mauro Goia e dell'artista Mega Sihombing.

Spiega il presule: «La vita è fatta di continue ripartenze: ci sono quelle più semplici, come alzarsi con grinta ogni mattina, ricominciare ogni lunedì l'avventura della settimana, e ci sono quelle più difficili che avvengono, ad esempio, dopo una malattia, un litigio, un fallimento. Il pellegrinaggio è un allenamento per queste ripartenze. Un tempo i pellegrinaggi si facevano interamente a piedi, però anche oggi si possono incontrare momenti impegnativi, per il caldo e la fatica. Bisogna avere il coraggio di andare avanti. C'è una meta che ci attende e ci attrae. Così abbiamo vissuto il pellegrinaggio come simbolo di questa volontà di ripartire sempre. Dio è un Dio delle ripartenze. Ci accompagna e lavora per farci ripartire. Con Lui possiamo camminare, lottare, vivere. Con Lui si può. La nostra vita non sarà mai persa».

Questo spalanca il cuore alla speranza. Monsignor Olivero ricorda che la riflessione di Papa Francesco nella *Spes non confundit*, la bolla di indizione del Giubileo, parte appunto dalla Lettera ai Romani: «La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo». Sul tema della pace, il prelatore nota che «viviamo in un'epoca di conflitti, tensioni e tentazioni contro la speranza. Ma sappiamo che la pace inizia da cuori riconciliati con sé stessi, con gli altri, col creato, col mondo. Ogni conversione seria è una conversione per diventare operatori di pace, costruttori di comunione e di unità».

I pellegrini pinerolesesi hanno portato nel cuore la preghiera per la fraternità fra tutti i popoli e l'insegnamento di Leone XIV che, fin dall'inizio del suo pontificato, ha invitato con forza alla «pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante». Ed ecco l'importanza della conversione. Monsignor Olivero sottolinea in

proposito: «Penitenza è stata la terza parola chiave del nostro pellegrinaggio. Un termine non più molto di moda. Usualmente fa pensare al termine "pena". Ma il suo significato profondo è "cambiamento", "conversione". Mi ha colpito questa frase che ho letto di recente: "Noi siamo ciò che facciamo per cambiare ciò che siamo". La nostra vita è un cammino di conversione, per la costruzione dell'uomo conformato alla pienezza di Cristo. Ecco perché durante il pellegrinaggio ci sono stati la liturgia penitenziale e il passaggio della Porta santa come occasioni per vivere questo spirito di conversione e comprendere il significato dell'indulgenza che non è un atto magico ma un dono di grazia per sostenere il cambiamento».

I pellegrini pinerolesesi hanno meditato e pregato nelle basiliche papali di San Pietro, San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore e San Paolo fuori le mura, e in altre chiese romane come Santa Prassede, Sant'Agnese in Agone e Sant'Anselmo. Fra i tanti momenti belli del pellegrinaggio giubilare, due punti del programma sono stati particolarmente suggestivi: vedere dal vivo le opere di Caravaggio e girare per il ghetto ebraico. Riguardo al primo aspetto fin dagli inizi del suo ministero, Olivero ha sensibilizzato i fedeli al dialogo fra l'arte e la fede, lanciando periodicamente una serie di sue conferenze sul tema «Fede con arte». In riferimento al secondo momento il presule, che è anche presidente della Commissione per l'Ecumenismo e il dialogo in seno alla Conferenza episcopale italiana e lo scorso 3 luglio è stato nominato dal Papa membro del Dicastero per il Dialogo interreligioso, sottolinea: «Abbiamo fatto questa visita al ghetto perché il Giubileo ci arriva dalla tradizione ebraica, è una istituzione ebraica. Così è stato importante concludere il pellegrinaggio con un omaggio ai nostri fratelli maggiori».

LA BUONA NOTIZIA

CONTINUA DA PAGINA 1

l'altro, il creolo, il vituperato, l'emarginato, può essere messaggero di Dio? La risposta è sì, un sì sonoro. Una risposta che noi, ognuno di noi, "gentile o ebreo", come dice Shakespeare, deliberatamente dimentichiamo.

Il samaritano è l'unico uomo del racconto che incarna la parola di Dio, vale a dire il suo amore infinito. In tal senso il samaritano è l'unico che è simile a Dio. Né il sacerdote né il levita della storia si fermano e mo-

Ricordata all'Eremo di Lecceto la figura di madre Alessandra Macajone a vent'anni dalla morte

Il carisma agostiniano messo a disposizione

di FRANCESCO MARRUNCHEDDU

Sono trascorsi vent'anni dalla scomparsa di madre Alessandra (Anna Maria) Macajone, anima dell'Eremo agostiniano di Lecceto, alle porte di Siena, e la comunità ha deciso di ricordarla con uno speciale momento di memoria e riflessione svoltosi il 28 giugno scorso. Una figura carismatica, particolare, quella di questa monaca, innamorata figlia di sant'Agostino, che ha lasciato al suo ordine e alla Chiesa una ricca eredità di vita, insegnamento e santità. A ricordarla, nella chiesa del suo Eremo a Siena, sono stati tra gli altri padre Amedeo Cencini, amico che ha accompagnato un tratto del cammino spirituale di madre Alessandra, madre Monica Della Volpe e madre Monica Gianfrancesco, presidente della Federazione dei monasteri agostiniani d'Italia.

«Abbiamo fortemente voluto questo appuntamento non solo per ricordare la sua figura e la sua opera

«La sua ricca eredità costituisce un patrimonio a cui attingere per il cammino di oggi e le sfide sociali ed ecclesiali del nostro tempo»

di rivitalizzazione del carisma agostiniano per tutti i monasteri agostiniani d'Italia», racconta madre Sara Maria Cozzolongo, priora di Lecceto, «ma anche e soprattutto per farci provocare dalla ricchezza del suo percorso umano e spirituale. La sua ricca eredità costituisce un patrimonio a cui attingere per il cammino di oggi e per le sfide sociali ed ecclesiali che attraversano il nostro tempo».

Una vita davvero intensa quella di Anna Maria Macajone che nasce a Gela, in provincia di Caltanissetta, il 12 luglio 1931, ma che trascorre l'infanzia e la giovinezza tra Ancona e Macerata, dove vive l'esperienza ecclesiale spendendosi attivamente nelle file dell'Azione Cattolica. Frequentava inoltre in quegli anni gli agostiniani di Tolentino e si dedica agli studi filosofici nella Facoltà di lettere e filosofia a Roma, dove ha l'opportunità di approfondire il pensiero e il cuore di sant'Agostino. Spinta da una grande «nostalgia che può essere appagata solo da un Essere che ti deve amare immensamente» e dalla passione per la Chiesa, il 25 marzo 1963 entra tra le monache agostiniane di Cascia, nel monastero di Santa Rita.

All'età di 40 anni viene eletta presidente della federazione "Madonna del Buon Consiglio" dei monasteri agostiniani d'Italia e per i successivi diciotto anni si prodighe-



rà per la riscoperta e l'approfondimento del carisma di sant'Agostino nelle comunità, diventando per tutte le sorelle guida e punto autorevole di riferimento. All'inizio del suo primo mandato, con l'aiuto dell'allora priore generale dell'Ordine, padre Agostino Trapè, aprì presso il monastero dei Santi Quattro Coronati, a Roma, la Casa di formazione comune per le monache agostiniane.

Durante gli anni di presidenza della federazione si prodiga per la rinascita della comunità senese di Santa Maria degli Angeli che nel 1972 si trasferirà poco fuori dalle mura della città del Palio, nello storico Eremo di Lecceto, culla dell'ordine agostiniano. E sarà proprio là che,

nel 1985, al termine del suo terzo mandato come presidente federale, chiederà di incardinarsi in modo definitivo, dedicandole da quel momento il resto della sua vita.

«Sotto il suo priorato, Lecceto rifiorì di giovani vocazioni e da Lecceto madre Alessandra continuò a lavorare instancabilmente per il rinnovamento carismatico del monachesimo agostiniano, in costante dialogo con la parte maschile dell'ordine», racconta madre Sara: «Il suo impegno per un cammino comune con i padri agostiniani la portò, nel 2003, a realizzare, sotto la sua guida, il passaggio della comunità senese dalla giurisdizione canonica del vescovo diocesano a quella dell'Ordine di Sant'Agostino: un passaggio che, senza intaccare il radicamento nella nostra Chiesa di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino, fu salutato "con grande gioia" dall'allora priore generale, padre Robert Francis Prevost».

In diverse occasioni Prevost e madre Alessandra hanno avuto modo di incontrarsi, stimandosi reciprocamente, anche perché Lecceto costituisce per l'ordine agostiniano un importantissimo punto di origine e di continuo riferimento. Così il futuro Leone XIV e la carismatica madre hanno collaborato per diversi anni, ovvero dal 14 settembre 2001, data di elezione di padre Prevost a priore generale, al 27 gennaio 2005 quando Alessandra Macajone morì «consumata dalla sua dedizione all'Ordine e alla Chiesa», come amano ricordare a Lecceto.

Il cardinale de Mendonça nella giuria del Premio Zayed 2026

Sono stati resi noti ieri, 7 luglio, i sei membri della giuria del Premio Zayed 2026 per la fratellanza umana: tra di loro – informa una nota – José Tolentino de Mendonça, cardinale prefetto del Dicastero per la Cultura e l'educazione. Gli altri cinque giudici del premio intitolato allo sceicco fondatore degli Emirati Arabi Uniti distintosi per lo spirito umanitario, sono Catherine Russell, direttrice esecutiva dell'Unicef; Charles Michel, ex presidente del Consiglio europeo; Moussa Faki Mahamat, ex presidente della Commissione dell'Unione africana; Saida Mirziyoyeva, direttrice dell'amministrazione del presidente della Repubblica dell'Uzbekistan, e Mohamed Abdelsalam, segretario generale del Premio Zayed. I giudici sono chiamati ad attribuire il riconoscimento internazionale destinato a persone e organizzazioni impegnate a promuovere la fratellanza umana e favorire la convivenza pacifica.

Le candidature, provenienti da oltre 60 Paesi, includono iniziative riguardanti clima, riduzione della povertà, sviluppo comunitario e accesso all'assistenza sanitaria. Il cardinale de Mendonça ha parlato in proposito di «prezioso lascito» da parte di Papa Francesco, che ha ispirato la nascita del premio e ne è stato destinatario onorifico nel 2019. Fino al primo ottobre le candidature sono aperte sul sito www.zayedaward.org

È "l'altro" la mano di Dio

strano misericordia. Sta qui lo scandalo, e anche la posta in gioco che Gesù ci pone dinanzi. Gli uomini di Dio, gli officianti, semplicemente passano oltre. In quest'ottica, Gesù probabilmente irrita il dottore della legge che gli pone la domanda. Ma Gesù è sapientemente sovversivo; stravolge i luoghi comuni (in greco *τόποι*) e spinge le persone a prestare la massima attenzione.

Il suo messaggio risuona profondamente: è l'altro, quello che oggi potrebbe essere il musulmano o il migrante centroamericano, a com-

piere l'opera di Dio, spontaneamente, non per l'ingiunzione ma per l'intuizione di amare. Di fatto, nel racconto egli è, o meglio diventa, la mano di Dio.

E c'è dell'altro: l'uomo caduto nelle mani dei briganti, e che il samaritano sceglie di aiutare, verosimilmente è ebreo. Come ebreo in Galilea è molto probabile che pensi male dei samaritani. Ma il samaritano lo aiuta ugualmente, mostra compassione e paga per lui alla locanda. Il prossimo che dovremmo amare è chiunque incroci il nostro cammino. Dobbiamo

anche accettare il costo sociale e politico di un amore rischioso.

Gesù mostra che il samaritano, l'altro denigrato e mezzo umano, è degno della vita eterna. Ed è questa la rivoluzione. Come il samaritano, così l'altro, tutti gli altri. La domanda, pertanto, non è più «Chi devo amare?» ma piuttosto «Sono colui che ama?». Come dice Rumi, il mistico persiano, facendo eco a Gesù: «Nella generosità e nell'aiuto degli altri sii come un fiume. Nella compassione e nella grazia sii come il sole». (*lila azam zanganeh*)

MINIMALIA

L'Illuminismo come Giano bifronte

Hegel contestava all'Illuminismo di radicare il dogmatismo e di promuovere «un'astratta negatività». Più esaltava la ragione, il movimento settecentesco, più criticava l'uomo, incapace di farne buon uso. Significativa, in merito, è la definizione che Kant dette dell'Illuminismo, ovvero «l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità, che egli deve imputare a sé stesso». Per minorità il filosofo di Königsberg intendeva «l'inadeguatezza» dell'individuo a valersi del proprio intelletto. Di conseguenza, esortava a uscire dal «guscio» a «osare» e a «fare leva sull'intelligenza»: in questi passaggi si sviluppa il riscatto dell'umanità. Un riscatto

APPROFONDIMENTI DI CULTU

A colloquio con Nanà Cecchi, costumista e scenografo

Quel luogo dove i sogni possono diventare materia

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

Un viso luminoso e dolce che schiarisce quando parla del suo lavoro o delle persone e dei luoghi che ama. Discendente da una grande dinastia della cultura, Nanà Cecchi ha ereditato gran parte dei talenti di famiglia. Costumista e scenografo è nipote di Emilio Cecchi, grande interprete della vita intellettuale italiana e di Leonetta Pieraccini pittrice e scrittrice, e figlia di Dario Cecchi, costumista, scenografo, pittore, scrittore e della costumista Maria Baronj. Con la zia Suso Cecchi, sceneggiatrice, che sposò il musicologo e critico musicale Fedele D'Amico, la dinastia per parentela raddoppiò e le due famiglie vissero da protagoniste l'Italia che cresceva e che cambiava.

Costumista di rara preziosa raffinatezza, capace di vestire una storia restituendole intatto il suo tempo e insieme di donarle la poesia di un'invenzione, srotola ricordi con il sorriso di chi sente la memoria come una ricchezza pacificata. Quello con Nanà Cecchi non è un incontro come tutti gli altri. Compagne di scuole e amiche legate da comuni passioni, rivolgerle domande e ascoltare le risposte più che conoscere è ricordare. I suoi familiari, la sua casa e quella dei nonni affacciata sui pini di Villa Borghese dove spesso trascorrevamo i pomeriggi a fare i compiti, lo studio del nonno che ne era il cuore, la merenda che la nonna ci preparava. Tenevamo in gran conto ognuna i pensieri dell'altra. Allora io studiavo pianoforte ed ero chiusa nel mondo della musica classica. Fu Na-



Una scena de «Il Flauto magico» diretto nel 2001 da Roberto Andò

nà con il dono di un 45 giri dei Beatles a farmi uscire all'aria aperta. Per un compleanno le regalai una scatola di Caran D'Ache e quei colori la incantarono, anche se non sapeva ancora quanto le matite le sarebbero state compagne. Le circostanze, gli impegni e la velocità dell'età adulta negli anni ci hanno spesso portate lontano. Ma ritrovarsi è sempre stato naturale, come riannodare un discorso appena concluso.

Il primo ricordo della tua vita?

È un ricordo felice. Durante le festicciole in casa arrivava sempre il momento della *Danza delle ore*, un richiamo al celebre balletto dell'opera *La Gioconda* di Amilcare Ponchielli. Mia madre metteva il disco e noi dovevamo imitare tutti i suoi movimenti. Quando si arrivava alle ore notturne si distendeva a terra poi, sempre seguendola, riprendevamo ad andare, al trotto o al galoppo, girando felici per tutta casa. Quella danza era una festa nella festa.

Chi ha contato di più nella tua formazione?

Forse l'aria di famiglia che in qualche modo li comprendeva tutti. Valori, impegno, fantasia, creatività erano l'alfabeto comune che ognuno interpretava a suo modo. E poi mi hanno cresciuta nella convinzione che per le donne esprimersi attraverso un lavoro fosse una disciplina etica su cui non c'era discussione. L'arte di vivere coincideva insomma con l'arte di lavorare.

Quali furono i rapporti con i tuoi genitori?

Nell'infanzia la figura di mio padre è legata alle sue assenze e ai grandi alberi di Natale con i loro addobbi che portava in casa da ogni parte del mondo. Da adulta l'ho scoperto vicino attraverso due suoi lavori che ancora oggi mi commuovono e mi restituiscono il suo estro e la sua sensibilità: le illustrazioni a china delle fiabe di Perrault e i costumi che realizzò per la splendida *Odissea* televisiva del 1968 di Franco Rossi. Corde, sassi, pietre, tessuti pesanti, ruvidi e lanosi, una Grecia così poeticamente vicina al nostro immaginario e così lontana dalle luminescenze di quella Hollywood sul Tevere che era la cifra estetica dell'epoca. Oggi penso mio padre ricco di così tanti talenti che quasi furono d'inciampo gli uni agli altri. Tranquilla, mite, realistica e sognatrice insieme mia madre che, nonostante gli impegni del suo lavoro, riusciva sempre a essere amorosamente presen-

te con me e con mia sorella Mela. Altra figura molto importante è stata zia Suso. Un riferimento costante per me, un sostegno, una stella polare, capace com'era di sciogliere sempre tutti i nodi.

E i nonni?

Rispetto ai miei cugini che erano più grandi, ho potuto avere solo un rapporto di affetto con nonno Emilio. Seduto su una grande poltrona, accanto alla scrivania ordinata e di un nitore straordinario, mi accoglieva sulle sue ginocchia. Poi sfogliava un libro illustrato e mi spiegava. C'è un episodio, raccontato dal nonno in un articolo apparso sul «Corriere della Sera», che descrive l'atmosfera in cui sono cresciuta e la nostra vita condivisa: «Nel mio studiolo stavo pensando a questo articolo... Sentii grattare all'uscio timidamente. Era la maggiore di due nipotine (...). Aveva in mano un quaderno da scuola, e un po' imbarazzata mi disse: "Nonno sto scrivendo un romanzo". Adoravo la casa dei nonni, per me un'oasi di pace. Era come sgusciare dalla vita di sempre e trovare riparo in quelle accoglienti stanze dove alla toscanità del loro parlare si aggiungevano le voci dei libri e dei quadri di nonna che coprivano le pareti e le sue pitture sui vetri delle porte, uccelli in volo e figure d'acqua. A mia nonna mi ha legato un affetto profondissimo e nel tempo ammoro sempre più il talento e la poesia della sua pittura.

La casa romana dei Cecchi fu a lungo luogo di incontri di tanti intellettuali. Tu stessa hai avuto come madrina di battesimo un'importante scrittrice.

Anna Banti. A lei devo anche il mio nome. Mamma avrebbe voluto chiamarmi Susanna, mio padre Irene. A dirimere la questione intervenne il nonno che suggerì Anna, come la mia madrina. I miei furono d'accordo, ma mio padre mi chiamò da subito Nanà. Mi capitò di trascorrere dei periodi con Anna e suo marito Roberto Longhi nella loro splendida villa sulle colline fiorentine. Longhi era inaccessibile, Anna una donna molto contenuta nei sentimenti e questo si conciliava poco con la mia esuberanza affettiva. Alla fine comunque c'era.

Cosa ti ha spinto a diventare costumista?

La prima passione della mia vita è stata la musica. Avevo sette anni quando i miei genito-

ri mi portarono a vedere la *Carmen* di Bizet al Teatro dell'Opera di Roma. Mio padre quella notte annotò su un quadernetto che avevo perso la testa: ancora incantata da quello che avevo visto e ascoltato, continuavo a fissare il soffitto senza riuscire a prendere sonno. Subito dopo avvenne la scoperta della danza che fu una palestra non solo muscolare ma di sogni e di valori. A 23 anni mi ruppi una gamba e compresi che dovevo raggiungere il palcoscenico da un'altra parte. Quando decisi quello che sarebbe stato il lavoro della mia vita lo feci in sordina, orgogliosamente decisa a camminare da sola, senza l'aiuto della mia famiglia, senza godere di privilegi.

Quali sono stati i tuoi maestri?

Ho avuto maestri straordinari. Ho iniziato facendo l'assistente di Romolo Valli al Festival di Spoleto. Affettuoso, disponibile, intelligente, un artista dall'umanità eccezionale, pari alla sua bravura sul palcoscenico. In quel periodo conobbi anche Giorgio De Lullo, un uomo dai tratti aristocratici, meno espansivo e meno morbido di Romolo, deciso fino a essere tagliente quando voleva. Altro maestro è stato Giuseppe Patroni Griffi, un intellettuale di altissimo profilo e di straordinario fascino, un grande dispensatore di perle. E ancora Hans Werner Henze che, in quel progetto all'avanguardia che fu il Cantiere Internazionale d'Arte a Montepulciano, seppe unire professionisti, giovani e dilettanti, circondandosi con intuito sicuro di persone che avrebbero spiccato il volo. Con la sua acuta intelligenza, il raffinato umorismo, il senso del bello, Hans è stato il mio Pigmaliote: mi gettò in acqua senza ciambella di salvataggio, sicuro di vedermi arrivare a riva.

I costumi hanno un ruolo fondamentale nella narrazione teatrale e cinematografica.

Il mio lavoro è fatto in parti uguali di invenzione, documentazione e artigianato. È preliminare e indispensabile un periodo di studio, un'immersione nell'epoca attraverso ricerche nelle biblioteche e negli archivi. Del resto, ogni nuova visione nasce da ciò che è stato prima, da ciò che si raccoglie dal passato. In tutti i miei lavori poi, oltre a disegni illustrativi, realizzo montagne di disegni tecnici per offrire ai maestri artigiani, gli effettivi esecutori del progetto, tutti i dettagli necessari. È proprio quando l'immagine ideata si trasforma in realtà, in quel delicatissimo passaggio che raccoglie tanti sforzi e tante competenze, vivo il senso più emozionante del mio lavoro. È il sogno che si fa materia.

Tra i lavori teatrali e cinematografici che hai firmato, a quali sei rimasta più legata?

Sono tanti e non è facile scegliere. Tra i lavori cinematografici posso citare *Gli occhiali d'oro* di Giuliano Montaldo, regista di rara sensibilità sul tema delle emarginazioni. Tra i lavori operistici *Il Flauto magico* nel 2001 per la regia di Roberto Andò, quando sperimentai più profondamente, oltre alla celeste magia di Mozart, come i diversi contributi interpretativi possano talvolta armonicamente confondersi, pur nella specificità dei ruoli e dei mestieri di ciascuno.

C'è un ricordo particolarmente bello legato al tuo lavoro?

Carlo Cecchi, che firmava la regia de *La dodicesima notte* di Shakespeare, al nostro primo incontro, era il 2014, mi lesse un verso di Baudelaire che inneggiava alla giovinezza, alla bellezza dei colori, al movimento di danza, al fruscio delle vesti. «Ecco i costumi devono essere così!» e non aggiunse altro. Fu vera felicità lavorare insieme.

Hai un luogo del cuore?

L'Italia tutta. È un Paese che continuo a scoprire, che mi stupisce ancora.

«La prima passione della mia vita è stata la musica.

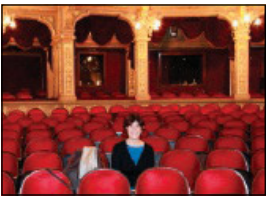
Avevo sette anni quando i miei genitori

mi portarono a vedere la Carmen di Bizet.

Mio padre quella notte annotò su un quadernetto che avevo perso la testa: incantata da quello che avevo visto e ascoltato, non riuscivo a prendere sonno»



Nata a Roma, dove si è laureata in lettere moderne, Nanà Cecchi si divide tra cinema e teatro, con un'attenzione speciale nei confronti del melodramma: il suo lavoro si concentra sul Costume, oltre che episodicamente in ambito scenografico. La predilezione per l'Opera si è espressa in più di trenta produzioni per le quali ha collaborato con i più importanti registi. Ha lavorato con numerosi attori: Philippe Noiret, Richard Gere, Sean Connery, Daniel Auteil, Jack Lemmon, Marcello Ma-



stroiani. Ha svolto corsi di *Costume e spazio scenico* all'Accademia per le Arti e le Scienze dell'Immagine a L'Aquila, all'Università La Sapienza di Roma, alla Scuola Nazionale di Cinema di Roma e all'Accademia Rossiniana di Pesaro. Tra i numerosi premi che ha vinto ricordiamo: Davide di Donatello (1984), Premio Osella, Mostra del Cinema di Venezia (1987), Premio Abbiati della Critica Musicale italiana (1984, 2005, 2009), Globo d'Oro dell'Associazione Stampa Estera in Italia (2010).

che consiste nel cancellare la condizione di minorità per guadagnare lo stato di consapevolezza, lucida e matura, del proprio essere. Tuttavia l'ottimismo kantiano trovava uno spinoso contraltare in due pensatori di eccellenza, Rousseau e Voltaire, fustigatori della dimensione prometeica dell'uomo moderno. Nel manifestare un corrosivo scetticismo sulle capacità conoscitive umane, Rousseau, nelle *Lettere Morali* scrive: «Dove siamo, cosa vediamo, cosa sappiamo, cosa esiste? Inseguiamo senza posa ombre fuggenti. Spettri leggeri, vani fantasmi volteggiano innanzi ai nostri occhi, e noi crediamo di scorgere l'eterna catena degli esseri. Noi non conosciamo

nell'universo una sola sostanza, non siamo neppure sicuri di vederne la superficie e vogliamo sondare l'abisso della natura. Lasciamo questo lavoro puerile a quei bambini che si chiamano filosofi. Dopo aver percorso il cerchio angusto del loro vano sapere, conviene finire dove Cartesio cominciò, ovvero "io penso, io sono". Ecco tutto quello che sappiamo». Dello stesso, arcigno tenore è la valutazione di Voltaire che nel *Filosofo ignorante* dichiara: «Chi sei? Che cosa fai? Che cosa diventerai? Sono domande che vanno rivolte a tutti gli esseri viventi. Ma alle quali nessuno risponde». Poi, nell'*Appendice alla Metafisica in Newton*, rincara la dose: «Siamo automi nati a

volere sempre, a fare qualche volta quel che vogliamo e qualche altra il contrario. Dalle stelle fino al centro della terra, fuori di noi e in noi, ogni sostanza ci è sconosciuta. Noi non vediamo se non apparenze. Viviamo in un sogno». In queste asserzioni si specchiano le crepe del razionalismo illuministico, che puntava sull'uomo senza però avere in lui una vera fiducia, la quale fu poi risposta nella scienza, intesa come soluzione umana dei problemi umani. Anche su questo versante si registra un insuccesso, perché i *philosophes* non erano scienziati, e quando si occuparono di scienza, lo fecero da dilettanti, comunque rimanendo sempre grandi umanisti. (gabriele nicoli)



RA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Perché la nonviolenza richiede più coraggio della violenza

di CESAR CHAVEZ

Nella nonviolenza sia la causa sia i mezzi devono essere giusti e chiari. La nonviolenza, che è una qualità del cuore, non può giungere attraverso un appello al cervello. Il primo principio dell'azione non violenta è la non collaborazione con tutto ciò che è umiliante. Il successo della tecnica non violenta non dipende dalla buona volontà dell'oppressore, ma piuttosto dall'inesauribile aiuto di Dio. Non esiste sconfitta nella nonviolenza. Non c'è alcuna ragione per essere nonviolenti. Non c'è sfida se non si vive per la gente. Sapete, se le persone non sono pacifiste, non è colpa loro. È perché la società le colloca in quel posto. Bisogna cambiarlo. Non basta cambiare l'uomo; mentre lo si fa bisogna anche cambiare il suo ambiente. La gente pensa che la nonviolen-

za sia davvero debole e non militante. Sono idee sbagliate che la gente ha perché non capisce che cosa significa la nonviolenza. Per dirla senza mezzi termini, la nonviolenza richiede più coraggio della violenza. La maggior parte degli atti violenti viene compiuta prendendo l'avversario alla sprovvista e, secondo me, non ci vuole molto carattere se uno vuole farlo. Ovunque i braccianti agricoli sono arrabbiati e preoccupati perché non possiamo vincere senza violenza. Lo abbiamo già dimostrato attraverso la persistenza, il duro lavoro, la fede e la disponibilità al sacrificio. Possiamo vincere e conservare il nostro rispetto per noi stessi e costruire un grande sindacato che salvaguardi lo spirito di tutte le persone, se lo facciamo con nuova dedizione e nuovo impegno nella lotta per la giustizia attraverso la nonviolenza. Immaginate che venga chiamata la Guardia Nazionale contro un



«Unveiling America» (2020), murale realizzato a Beacon Village Farm in North Carolina per ricordare i braccianti agricoli immigrati negli Stati Uniti

gruppo di persone pacifiche. Fino a che punto possiamo arrivare; quanto può diventare scandaloso? È la cosa più vergognosa, più malvagia che abbia mai visto in tutti questi anni in cui ho organizzato il lavoro agricolo.

di o per i deboli... La nonviolenza è duro lavoro. È la disponibilità al sacrificio. È la pazienza di vincere. La nonviolenza è molto debole in senso teorico; non può difendersi da sola. Ma è molto potente nelle situazioni d'azione, quando le perso-

cose cambieranno. La violenza non fa altro che ferire chi è già ferito... Invece di smascherare la brutalità dell'oppressore, la giustifica. Siamo convinti che la nonviolenza sia più potente della violenza. Siamo convinti che la nonviolenza ti sostenga se la tua causa è giusta e morale... Se usi la violenza, devi vendere parte di te stesso per quella violenza. Allora non sei più padrone della tua lotta. Quando i lavoratori ricorrono alla violenza, sono perduti. Certo, possono anche ottenere alcune delle loro rivendicazioni e magari terminare lo sciopero un po' prima, però rinunciano alla loro immaginazione, alla loro creatività, alla loro volontà di lavorare duramente e di soffrire per ciò che ritengono giusto.

Coloro che si oppongono alla nostra causa sono ricchi e potenti, e hanno molti alleati nelle alte sfere. (...) Ma noi abbiamo qualcosa che i ricchi non possiedono. Abbiamo



Non parlerà mai di nemici ma solo di «avversari» Cesar Chavez (1927-1993), sindacalista cattolico americano – celebre per il suo motto *Si Se Puede* – che, con impegno e tenacia, è riuscito a migliorare in modo sostanziale le condizioni dei lavoratori agricoli latini negli Stati Uniti. Fondatore nel 1962 della Nfwa (*National Farm Workers Association*), l'associazione nazionale dei braccianti agricoli, poi trasformatasi nella Ufw, l'*United Farm Workers*), quattro anni dopo festeggerà uno storico traguardo: la firma del primo contratto di lavoro della categoria, il primo a essere negoziato nella storia del lavoro agricolo statunitense. Chavez nasce il 31 marzo 1927 a Yuma in Arizona, nella fattoria di proprietà della sua famiglia di origine messicana, che possiede anche un negozio di alimentari. Implacabile, però, la Grande depressione li riduce sul lastrico e i Chavez perdono tutto. Costretti a trasferirsi in California in cerca di fortuna, sia i genitori che i cinque figli (tra cui l'undicenne Cesar) debbono lavorare ma per quanto l'impegno sia massacrante la famiglia ha a malapena di che sfamarsi. Muovendosi costantemente di fattoria in fattoria con la sua famiglia, Cesar cambierà – prima di rinunciare a studiare – 35 scuole in pochi anni. Bullizzato da compagni e maestri, ricorderà per sempre l'umiliazione provata quando un'insegnante gli fece indossare un cartello con su scritto «Sono un pagliaccio. Parlo spagnolo».



Chavez dunque conosce bene la realtà di cui si occupa quando negli anni Sessanta e Settanta conduce la sua battaglia in favore degli immigrati e dei lavoratori di origine latina sfruttati nei campi statunitensi, spesso non pagati e ricattati con la minaccia dell'espulsione, costretti a vivere in baracche di fortuna, senza assistenza o diritti di alcun tipo. Non sarà affatto facile, ma attraverso marce, scioperi, picchetti e boicottaggi, attraverso un impegno innanzitutto personale (condotto a costo anche di enormi sacrifici), Chávez riuscirà a cambiare molte cose: grazie a lui i lavoratori agricoli troveranno per la prima volta una voce; grazie a lui verranno riconosciuti i loro diritti elementari come salari più equi, accesso ai servizi igienici e all'acqua pulita sul posto di lavoro, momenti di pausa. È Chavez a dare forma a una comunità sociale e religiosa che lotta per la giustizia e la dignità dei più vittimizzati tra i lavoratori, mentre cerca di sensibilizzare l'opinione pubblica su potere e significato dell'azione nonviolenta. Paladino della giustizia sociale, amatissimo al pari di Martin Luther King, Chavez – devoto alla Madonna di Guadalupe portata come icona durante gli scioperi (accanto a Gandhi), mentre le donne chicane marciarono recitando il rosario – verrà però progressivamente dimenticato: si rivelerà infatti poco spendibile come icona anche a causa del suo cattolicesimo profondo e radicale. I brani pubblicati in pagina sono tratti dal sito dell'Ufw. (giulia galeotti)

La nonviolenza non è inazione. Non è discussione.

La nonviolenza è duro lavoro. È la disponibilità al sacrificio.

La nonviolenza è molto debole in senso teorico; non può difendersi da sola. Ma è molto potente nelle situazioni d'azione, quando le persone la usano è perché desiderano disperatamente ottenere un cambiamento

Nonviolenza significa persone in azione. La gente deve comprendere che la nonviolenza comporta un bel po' di organizzazione.

La nonviolenza richiede un prezzo altissimo a chi la pratica. Ma una volta che sei in grado di soddisfare questa richiesta, potrai fare quasi qualunque cosa.

La nonviolenza ha subito la sua più grande sconfitta nelle mani di persone che più ne vogliono parlare.

La nonviolenza è un'arma molto potente. La maggior parte delle persone non comprende la forza della nonviolenza e tende a stupirsi dell'idea. Chi è stato impegnato per realizzare un cambiamento e vede la differenza tra violenza e nonviolenza s'impegna fermamente a praticare la nonviolenza per tutta la vita, non perché è facile o perché è vile, ma perché è un modo efficace e molto potente.

La nonviolenza non è inazione. Non è discussione. Non è per i timi-

ne usano la nonviolenza perché desiderano disperatamente ottenere un cambiamento. La nonviolenza in azione è una forza molto potente e non può essere arrestata. Le per-

La nonviolenza in azione è una forza molto potente.

Nessuna legge creata dall'uomo, nessun governante umano, nessun esercito può distruggere tutto questo. Se abbiamo la capacità di resistere, se abbiamo la pazienza, le cose cambieranno. Se usi la violenza, devi vendere parte di te per quella violenza, e non sei più padrone della tua lotta

sone che lottano hanno piena voce. Nessuna legge creata dall'uomo, nessun governante umano, nessun esercito può distruggere tutto questo. Non c'è modo di distruggerlo... E quindi, se abbiamo la capacità di resistere, se abbiamo la pazienza, le

come armi il nostro corpo e il nostro spirito e la giustizia della nostra causa. Sono convinto che l'atto più autentico di coraggio, l'atto più forte di umanità, sia sacrificarsi per gli altri in una lotta totalmente non violenta per la giustizia.

A Doha si lavora ancora

CONTINUA DA PAGINA 1

quando Trump è stato rieletto – ha sottolineato che un accordo di pace deve fare in modo che «la sicurezza rimanga nelle nostre mani», escludendo un pieno Stato palestinese: «Costruiremo una pace con i nostri vicini palestinesi, quelli che non vogliono distruggerci, in cui la nostra sicurezza rimarrà sempre nelle nostre mani: qualcuno dice che non sarebbe un vero Stato palestinese, ma a noi non importa», ha aggiunto. L'obiettivo, per Israele, gli ha fatto eco un funziona-

rio israeliano, è che «nella Striscia non ci sia più Hamas».

Netanyahu ha poi ribadito la volontà di portare avanti il controverso piano di “migrazione volontaria” dei palestinesi, affermando che «Gaza non dovrebbe essere una prigionia, ma un luogo aperto», e che quelli che vogliono andarsene «dovrebbero poterlo fare». Su questo, il premier ritiene di avere il sostegno dell'alleato Usa, che ha parlato di «grande cooperazione» per trovare Paesi vicini in cui accogliere la popolazione che voglia uscire come «libera scelta».

A Doha, in Qatar, sono invece ripresi anche stamattina i negoziati indiretti tra le due delegazioni di Hamas e Israele, ma al momento – ha segnalato una fonte palestinese vicina ai colloqui – non si è prodotta «alcuna svolta», sebbene venga segnalata una «maggiore serietà» nel round negoziale rispetto ai cicli precedenti. Un alto funzionario politico israeliano ha dichiarato alla stampa che l'80-90% dell'accordo di cessate-il-fuoco è ormai stato concordato. Arrivare alla conclu-



sione del negoziato, posto che ci si arrivi veramente, richiederà dunque ancora alcuni giorni, scrive «Haaretz». Giovedì potrebbe essere il momento buono, secondo fonti riportate dal quotidiano saudita «Asharq al-Awsat».

Sul terreno combattimenti e raid, intanto, proseguono. Dall'alba di oggi almeno 13 persone hanno perso la vita in attacchi israeliani su diverse aree della Striscia, riferisce la Wafa. Mentre ieri sera un ennesimo bombardamento su una tenda che ospitava sfollati nei pressi del campo di Nuseirat, ha causato almeno tre vittime. La situazione umanitaria rimane drammatica (da quattro mesi, secondo l'Onu, Israele impedisce l'ingresso di carburante, compromettendo il funzionamento dei servizi sanitari salvavita).

Il ministro della Difesa israeliano, Israel Katz, ha annunciato di aver dato istruzioni all'esercito di presentare un piano per la creazione di una nuova «città umanitaria» nella zona meridionale della Striscia, sulle rovine di Rafah, nella quale ospitare circa 600.000 palestinesi attualmente concentrati nell'area costiera di Mawasi, dove si sono rifugiati.

VI SCRIVO DA GAZA

L'amore è più forte della guerra

di SUHAIL ABO DAWOOD

Vi scrivo ancora queste note dalla parrocchia della Sacra Famiglia di una Gaza ormai totalmente distrutta. Ma sempre con la speranza di tornare a vivere una vita di pace e senza guerra. Sono ormai trascorsi 638 giorni dall'inizio di questa terribile e pericolosa guerra. Lo scorso 29 giugno abbiamo festeggiato anche qui la festa di San Pietro e Paolo con una messa alle 10 di mattina. E, senza grandi celebrazioni, abbiamo festeggiato anche il compleanno di mia mamma Randa. Il suo secondo compleanno di guerra trascorso in mestizia e timore. Ogni giorno prego per lei, per la mia famiglia, e per tutte le famiglie qui, perché si riesca a rimanere uniti fino a quando tornerà la pace. Ogni giorno e ogni notte continuiamo però a sentire gli spaventevoli ru-

mori delle bombe e il crepitare delle mitragliatrici. Sono sempre più vicini a noi. E inevitabilmente i frammenti di queste esplosioni cadono anche sul tetto della nostra chiesa e nel compound in cui siamo asserragliati. Viviamo tutti nel timore, ma soprattutto i bambini sono terrorizzati. Malgrado questa sofferenza continua, che è diventata un'orribile routine, solo una cosa continua a darci qualche consolazione: la preghiera. Non preghiamo solo per la nostra chiesa, ma per tutta la Chiesa, e per Papa Leone XIV, che il Signore gli conceda la forza e la saggezza necessarie a condurre tutti lungo il sentiero che conduce alla salvezza e alla vita eterna. Pregiamo perché, non solo Gaza, ma tutto il mondo possa vivere un giorno nella pace, attraverso il perdono reciproco e la riconciliazione. Un giorno in cui non ci siano più guerre, perché l'amore è più forte della guerra.

La Fondazione Magis al fianco dei giovani e delle persone più vulnerabili in Repubblica Centrafricana

Artefici del proprio futuro

di GIADA AQUILINO

Una vita «libera e senza paura» in cui si possa essere «artefici del proprio futuro», puntando su «formazione» e «autodeterminazione economica». È il sogno dei giovani centrafricani al cui fianco da tempo è impegnata la Fondazione Magis, opera missionaria della provincia euro-mediterranea dei gesuiti, che a Bangui collabora con il Centro cattolico universitario. Il progetto, supportato da donazioni e finanziato anche dalla Cei con i fondi dell'8xmille, è dedicato alla formazione integrale dei giovani studenti universitari e delle persone più vulnerabili, in particolare ragazze. «Il Magis è impegnato da oltre cinque anni in favore dei giovani della Repubblica Centrafricana e prima lo è stato, insieme al Jesuit refugee service, anche con i profughi, durante gli scontri tra il 2013 e il 2015, in particolare nella zona di Bambari, portando avanti sempre uno sforzo per la ricostruzione della società civile», ricorda Sabrina Atturo, cooperante internazionale della realtà dei gesuiti e responsabile del progetto nel Paese africano. Il riferimento è al conflitto scoppiato nel 2013, con sanguinosi scontri tra milizie Seleka e gruppi anti-Balaka che innescarono un ciclo di violenza placato solo in parte da un accordo di pace siglato nel 2019: la Repubblica Centrafricana vive tuttora una situazione estremamente fragile, fatta di instabilità e insicurezza, in un momento di crescente tensione in vista delle elezioni comunali di agosto e di quelle legislative e presidenziali di dicembre, col presidente Fau-

stin Archange Touadéra in cerca di un terzo mandato, consentito dalla nuova Costituzione approvata nel 2023 con un referendum boicottato dai principali partiti di opposizione e da numerose organizzazioni della società civile.

«Adesso c'è un periodo di stallo, non ci sono grandi scontri, anche se in ampie zone del territorio sono presenti i gruppi armati», spiega Atturo, riferendo al contempo di un «controllo generalizzato» da parte della Minusca, la missione delle Nazioni Unite e delle forze armate centrafricane, a cui si aggiunge «il gruppo paramilitare Wagner, che per primo si è insediato» nel Paese nel quadro di una presenza russa che, spiega, si è poi consolidata con «accordi» politici, economici, commerciali, culturali: «A Bangui – ricorda la cooperante – c'è un intero quartiere che si chiama “Cité Moscou”».

Eppure «all'interno del Paese i giovani hanno paura di restare nei villaggi anche perché lontano dalla capitale molto spesso si è preda degli attacchi dei gruppi ribelli, che saccheggiano, perpetuano violenze, soprattutto contro le donne». Quindi chi studia, converge giocoforza verso Bangui, anche perché in Centrafrica «esiste solo una università che si trova appunto nella capitale».

«Arrivano giovani da tutto il Paese, alcuni di loro hanno delle difficoltà economiche: Bangui è diventata una città cara all'interno di una nazione molto povera, che si trova al terzultimo posto nell'Indice di sviluppo umano dell'Onu. Questi ragazzi hanno quindi bisogno di un supporto», osserva Atturo parlando di una realtà «in cui oltre la metà della

popolazione vive con meno di dollaro al giorno». Per questo la Fondazione Magis è impegnata nel rafforzamento della formazione, coinvolgendo «800 giovani ogni anno». Il Centro cattolico universitario, prosegue, «ha una grande biblioteca di oltre 3.500 volumi, delle sale di studio, una connessione internet, affinché i giovani possano studiare, concentrarsi e condividere con i coetanei il percorso scolastico. Il progetto del Magis – spiega – mette a disposizione anche dei corsi specifici di formazione professionale, ad esempio di informatica, di meccanica, per l'utilizzo dell'energia solare, di taglio e cucito». Si cerca inoltre di realizzare degli accordi con le aziende, per realizzare degli stage e favorire l'inserimento nel mondo del lavoro, promuovendo al contempo una «formazione alla leadership, con l'idea di potenziare le competenze dei giovani per far sì che possano loro stessi diventare promotori di cooperative e associazioni».

La Fondazione Magis contribuisce pure «allo sviluppo e alla pacificazione» del Paese attraverso la formazione di oltre 350 giovani per essere educatori e volontari di pace, raccogliendo l'invito a resistere davanti alle difficoltà lanciate loro da Papa Francesco nel corso del suo viaggio del 2015. «Si creano gruppi di dialogo e riconciliazione, di rilettura del conflitto, anche per dar vita a realtà interconfessionali e interreligiose che guardino alla pace come unico volano per costruire una nuova Repubblica Centrafricana».

Papa Leone XIV all'Angelus di domenica 29 giugno ha assicurato la sua preghiera per la co-

munità del liceo Barthélémy Boganda di Bangui, in lutto per la morte di almeno 20 persone a seguito della recente esplosione di un trasformatore elettrico, mentre erano in corso gli esami di maturità, e della calca che si è generata tra i presenti. Nel Paese «il sistema formativo continua peraltro ad essere fragile, molte scuole durante il periodo della ribellione sono state saccheggiate o distrutte e ancora adesso – testimonia la cooperante – sono luoghi occupati dai ribelli. Le ragazze inoltre sono comunque sempre rimaste un pò al margine dell'educazione: le famiglie, con pochi mezzi di sussistenza, danno precedenza all'educazione dei figli maschi. Alcune sono vittime di abusi e sfruttamento». In una tale realtà diventa ancora più cruciale, allora, il percorso di «accompagnamento» che il Magis porta avanti affinché ogni ragazza «diventi completamente indipendente, puntando su attività generatrici di reddito».

Alta tensione in Kenya: almeno 10 morti nelle proteste antigovernative

NAIROBI, 8. Almeno dieci persone sono state uccise in Kenya durante le proteste antigovernative del 7 luglio, data simbolica nota come “Giornata Saba Saba”, che ricorda la storica insurrezione del 1990 per il multipartitismo durante il regime autocratico di Daniel arap Moi. La Commissione nazionale per i diritti umani (Knchr) ha denunciato anche 29 feriti, due rapimenti e centinaia di arresti in almeno 17 contee. Il portavoce della polizia, Michael Muchiri, ha parlato di «atti di illegalità», tra cui saccheggi e

aggressioni. Le proteste, in corso da oltre un anno, si sono intensificate dal 25 giugno, quando migliaia di manifestanti sono scesi in strada per contestare un controverso progetto di legge finanziaria che prevedeva aumenti fiscali e tagli a servizi essenziali. I cittadini denunciano la crescente povertà, le violazioni dei diritti umani e l'uso della forza da parte del governo del presidente William Ruto. La Knchr ha chiesto un'indagine indipendente, mentre il paese rimane in un clima di forte tensione.

Nuove tariffe in vigore dal primo agosto

Trump rilancia sui dazi

WASHINGTON, 8. Con una serie di lettere indirizzate ai principali partner commerciali, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha rilanciato la minaccia di nuovi dazi, imponendo una tariffa del 25 per cento su beni provenienti da Giappone e Corea del Sud, due alleati chiave nella regione asiatica. Tariffe ancora più alte – fino al 40 per cento – sono state annunciate per altri Paesi, tra cui Laos, Myanmar, Serbia e Cambogia. Le misure entreranno in vigore il primo agosto, sostituendo la scadenza del 9 luglio.

L'annuncio ha avuto un effetto immediato sui mercati finanziari, seppur moderato: l'indice S&P 500 è sceso dell'1 per cento, il Dow Jones ha perso oltre 500 punti, mentre il dollaro si è rafforzato e la risposta dei mercati asiatici è stata cauta ma per niente negativa.

Trump ha giustificato le tariffe come misura necessaria a contrastare gli squilibri commerciali e a proteggere la sicurezza economica Usa, riaccendendo trattative commerciali con numerosi Paesi. L'Unione europea punta a un accordo di principio entro mercoledì. La presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha avuto un colloquio telefonico con Trump. Intanto, il Tesoro americano prevede nuovi annunci nei prossimi giorni. L'amministrazione ha ribadito l'intenzione di concludere accordi con i Paesi disposti ad abbassare le barriere all'export Usa, ma l'incertezza cresce.

Filippine Ecosistema sotto minaccia

CONTINUA DA PAGINA 1

abitati. Sull'isola di Palawan, che si estende tra Mindoro e il Borneo ed è considerata tra le più belle al mondo, Patrimonio dell'umanità dell'Unesco per il valore naturalistico, le autorità hanno recentemente approvato all'unanimità una moratoria di 50 anni sulle nuove applicazioni minerarie. Eppure, le esplorazioni e le estrazioni su grande scala sono destinate a continuare, specialmente nelle aree abitate dalle comunità Palawan più vulnerabili e isolate. «Prima di iniziare le attività ci avevano detto che non ci avrebbero toccato, ma oggi gli effetti delle estrazioni di nichel sono innegabili», hanno dichiarato all'agenzia Afp. «I pangolini, i facoceri, gli uccelli stanno scomparendo, così come i fiori», precisano gli indigeni, sempre più in allarme per le loro terre.

Secondo le società minerarie, l'aumento

della produzione si tradurrà in maggiori royalties per le comunità locali e maggiori entrate fiscali. Nonostante le promesse di posti di lavoro, però la riluttanza ai progetti sta crescendo, anche perché intere fasce montuose sono state disboscate, causando inondazioni descritte dagli abitanti come «spaventose e profonde». Secondo la ong Global Witness, i permessi per l'attività mineraria e di prospezione coprono un quinto delle terre indigene delle Filippine. Ma alcune popolazioni non ricevono royalties da decenni. Tra il 2001 e il 2024, la provincia di Palawan ha perso ben 219.000 ettari di foresta, indica l'organizzazione Global Forest Watch. Un dato molto significativo, che riflette le preoccupazioni degli indigeni filippini. Anche l'impatto sulla biodiversità della regione è devastante e sta limitando l'accesso delle persone alle risorse naturali tradizionali. (francesco citterich)

A cento giorni dal devastante terremoto

In Myanmar tutto (o quasi) è rimasto com'era

La testimonianza di un missionario:

«Manca tutto. La comunità internazionale ha dimenticato le nostre sofferenze»

di FEDERICO PIANA

Se una fotografia scattata in una città del Myanmar lo scorso 28 marzo, giorno del potente terremoto che ha provocato migliaia di vittime e la distruzione di gran parte della nazione asiatica, fosse messa a confronto con una fotografia scattata oggi nella medesima città, ci si accorgerebbe di un fatto drammatico: a poco più di cento giorni dal sisma di magnitudo 7,7 che ha colpito soprattutto la regione del Mandalay, le strade apparirebbero ancora squarciate da solchi profondi, le case ed i palazzi ancora accartocciati su se stessi, la gente ancora accampata in luoghi di fortuna dove mancano i beni di prima necessità, perfino l'acqua. Ci si renderebbe conto che tutto, o quasi, è rimasto com'era.

A confermarlo ci sono i dati di Caritas International, organizzazione della Caritas tedesca, che da tempo opera in Myanmar: fino ad oggi, il 74% delle comunità non ha ricevuto alcun aiuto umanitario non solo per mancanza di fondi ma anche a causa della guerra civile che vede contrapposti governo e gruppi armati d'opposizione che per ritorsione l'uno contro l'altro bloccano i pochi camion di viveri che riescono a transitare cercando di affamarsi a vicenda.

Padre José Estêvão Magro,

proprio ieri nominato direttore con decorrenza dal 1 gennaio 2026 dell'organizzazione assistenziale New Humanity International fondata dal Pontificio istituto missioni estere (Pime) per aiutare tutto il sud est asiatico, nei giorni scorsi ha percorso le vie di Mandalay e ciò che si è trovato davanti è stata una città disastrosa, almeno per metà.

Il religioso racconta a «L'Osservatore Romano» che i resti di molte strutture sbriciolate dal sisma sono ancora sparpagliati sul terreno, che molte abitazioni implose per le scosse sono rimaste completamente abbandonate, che alcune case inagibili non sono state messe in sicurezza o perlomeno abbattute. «Le migliaia di famiglie che hanno perso la propria casa continuano ad essere ospitate nelle zone di accoglienza che sono state realizzate ai margini dei sobborghi cittadini» spiega.

Durante il giorno, questi uomini, donne e bambini escono dai campi in cerca disperata di cibo, in molti non hanno nemmeno le forze per poter andare a rimettere in sesto l'abitazione nella quale prima vivevano. «Alcuni lo fanno – dice padre Magro – ma sono pochi privati cittadini. Per il resto, non c'è un'azione pubblica mirata alla ricostruzione della città. Non c'è interesse nei confronti della comunità civile. Quello che si vede è



solamente la volontà di sanare i palazzi pubblici crollati nella capitale, Naypyidaw. A Mandalay c'è una grande desolazione».

Nei campi d'accoglienza, tra una baracca di legno ed una tenda di plastica, i volontari delle associazioni umanitarie cercano di intrattenere i bambini con lezioni e giochi nella speranza di poter allontanare, anche solo per un attimo, il pensiero di essere sfollati.

Quanti siano gli abitanti di queste favelas ufficialmente nessuno lo sa. Il missionario ha provato più volte a chiedere alle autorità dei dati certi ma è stato tutto inutile: «Non mi hanno saputo dire nemmeno quanti campi sono stati allestiti dopo il terremoto. Perché sono spuntati come funghi: in un terreno di un monastero, nel compound di una chiesa, in un punto fuori mano. Addirittura, ci sono persone che hanno occupato dei palazzi fortunosamente rimasti in

pieci: negli appartamenti dove prima viveva in media un nucleo familiare ora ne vivono tre o quattro».

Viveri e medicinali sono i beni di prima necessità di cui gli sfollati hanno tremendamente bisogno e la Chiesa locale cerca di aiutare come può: «Lo facciamo mettendo a disposizione tutto ciò che arriva dall'estero. L'arcidiocesi di Mandalay non esita a condividere pacchi di cibo anche se è stata profondamente ferita dalle scosse che hanno distrutto parrocchie, conventi e scuole cattoliche».

Quello che rattrista ancora di più il cuore di padre Magro è soprattutto un'amara certezza: «La comunità internazionale ha dimenticato le sofferenze del Myanmar. Forse il motivo è che tutto ciò che sta accadendo qui riguarda solo il popolo birmano e non ha ripercussioni esterne. Ma qui si continua a morire lo stesso».

Le alluvioni, negli ultimi dieci giorni, hanno provocato almeno 79 morti

Il Pakistan alle prese con una grave crisi ambientale

di ANDREA WALTON

Il Pakistan è preda di una grave crisi ambientale multifattoriale che, in alcuni ambiti come quello della plastica e delle emissioni, sta assumendo proporzioni preoccupanti. Nella nazione asiatica circolano 55 miliardi di sacchetti di plastica, con un utilizzo che cresce del 15 per cento l'anno ed il 65 per cento dei rifiuti trovati sulle spiagge del Paese è costituito da prodotti di scarto con componenti in plastica. Uno studio, realizzato dalle Nazioni Unite alcuni anni fa, ha evidenziato come il Pakistan generi 20 milioni di tonnellate di rifiuti solidi l'anno ed il 5-10 per cento di questi è costituito da plastica. I resti di questo materiale infestano tanto le città quanto i villaggi più remoti, i fiumi e gli spazi naturali incontaminati mettendo a rischio la salute pubblica, la flora e la fauna. L'impatto sugli ecosistemi marini è particolarmente grave perché la plastica entra nella catena alimentare di pesci e mammiferi acquatici contribuendone alla morte. Il rapido tasso di urbanizzazione, l'industrializzazione ed una gestione carente dei rifiuti sono fattori che contribuiscono a perpetuare un problema significativo.

Il Pakistan è tra le prime dieci nazioni al mondo per la produzione di rifiuti in plastica ed una porzione significativa di questi viene semplicemente sepolta oppure bruciata emettendo fumi tossici che mettono a rischio la salute della popolazione. La nazione importa, inoltre, decine di migliaia di tonnellate di prodotti di scarto con componenti di questo materiale mettendo pressione su un sistema di riciclo di rifiuti carente e non in grado di occuparsi della mole di materiale di scarto prodotta nel Paese. Nel 2021 Zaigham Abbas,

dirigente presso il ministero del Cambiamento Climatico, aveva reso noto, come riportato da Gulf News, che il Pakistan aveva la maggior percentuale di plastica non trattata correttamente dell'intera Asia Meridionale. Islamabad non deve affrontare unicamente l'emergenza plastica ma anche altri drammi ambientali che mettono a rischio la sicurezza del Paese.

Le precipitazioni alluvionali, rese più frequenti dal cambiamento climatico, hanno provocato gravi danni umani ed economici in Pakistan. Negli ultimi dieci giorni circa 79 persone sono morte e 140 sono rimaste ferite a



causa di piogge monsoniche ed inondazioni nelle province del Khyber-Pakhtunkhwa nord-occidentale, Punjab orientale, Sindh meridionale e Belucistan sudoccidentale. Le autorità hanno reso noto di non poter escludere il ripetersi di eventi drammatici come quelli avvenuti nel 2022, quando una serie di inondazioni provocò la morte di oltre 1700 persone e generò danni economici per 40 miliardi di dollari, colpendo il settore agricolo e distruggendo numerose infrastrutture. Le attività umane contribuiscono, invece, all'inquinamento dell'aria che colpisce le grandi città come Lahore, Islamabad e Peshawar dove le emissioni generate dalle attività indu-

striali, dal traffico veicolare, dalla deforestazione e dagli incendi rendono l'aria irrespirabile. Nel 2024, secondo l'Air Quality Index, la quasi totalità della popolazione pakistana ha respirato aria contaminata da particelle ultrasottili di particolato mentre Paese è stato il terzo più inquinato al mondo. La lotta all'inquinamento in Pakistan è complessa per la presenza di emergenze di natura politica, con crisi persistenti che hanno portato alla destabilizzazione del Paese ed impediscono di porre in primo piano l'emergenza ambientale.

La politica nazionale ha tentato di porre rimedio all'inquinamento elaborando nel 2023, per la prima volta, un provvedimento denominato National Clean Air Policy che, come riferito dal Senatore Sherry Rehman, Ministro per il Cambiamento Climatico, ha evidenziato gli interventi da adottare nei cinque settori più inquinati come quello agricolo, industriale e dei trasporti. Sul fronte della lotta all'inquinamento da plastica, invece, diverse aziende ed industrie hanno implementato misure proattive per ridurre il consumo di plastica nel Paese mentre ad Islamabad sono state compiute ispezioni per verificare la presenza di prodotti vietati con componenti in plastica che hanno portato al sequestro di centinaia di chilogrammi di materiale vietato.

Nel 2024, come riportato da Pakistan Today, l'Ambasciatore del Pakistan presso le Nazioni Unite Munir Akram ha rinnovato l'impegno del Paese nel combattere l'inquinamento da plastica e migliorare il sistema di gestione di rifiuti. La speranza è che questi impegni contribuiscano a ridurre il problema dell'inquinamento ed a migliorare la qualità della vita nel Paese.

DAL MONDO

Il Pentagono conferma l'ulteriore invio di armi difensive all'Ucraina

Il Pentagono ha confermato che, su indicazione del presidente Donald Trump, gli Stati Uniti invieranno nuove armi difensive all'Ucraina, per garantire che Kyiv possa continuare a difendersi dagli attacchi dell'esercito russo. La dichiarazione del Pentagono fa seguito alle parole dello stesso Trump, che, poche ore prima, aveva annunciato la decisione di riavviare l'assistenza militare, dopo una sospensione temporanea decisa dal Pentagono la settimana precedente. «Dovremo inviare più armi, principalmente difensive», aveva detto il presidente Trump.

Trovato morto l'ex ministro dei Trasporti russo

L'ex ministro russo dei Trasporti, Roman Starovoi, rimosso il 7 luglio dal suo incarico per decisione diretta di Vladimir Putin, è stato trovato morto per un colpo d'arma da fuoco all'interno della sua auto nel distretto di Odintsovo, nella regione di Mosca. Gli inquirenti hanno indicato come principale ipotesi quella del suicidio. Accanto al corpo è stata trovata una pistola. Secondo i media, Starovoi era coinvolto in un'inchiesta per corruzione relativa alla costruzione di strutture difensive nella regione di Kursk, di cui era stato governatore per oltre cinque anni.

Arrestati in Venezuela due esponenti del partito di Machado

Il governo venezuelano di Nicolás Maduro ha arrestato due esponenti del partito oppositore Vente Venezuela, guidato da María Corina Machado. Lo riferisce il comitato per i Diritti umani del partito, denunciando che si tratta di «detenzioni arbitrarie» nel quadro di «una nuova ondata persecutoria». In manette sono finiti Luis José Magallanes, coordinatore di Vente Venezuela nello Stato di Yaracuy, e di Rodrigo Pérez, attivista nella città di Puerto Ordaz, nello Stato di Bolívar.

Siria: gli Usa revocano lo status di organizzazione terroristica all'Hts

L'amministrazione statunitense ha revocato la designazione di «organizzazione terroristica straniera» del gruppo islamista siriano Hayat Tahrir al-Sham (Hts). Il provvedimento è contenuto in un documento ufficiale del Dipartimento di Stato Usa. La decisione, prevedibile, arriva dopo che il presidente Donald Trump ha firmato un ordine esecutivo, il 30 giugno scorso, che formalizza lo smantellamento delle sanzioni statunitensi contro la Siria, un nuovo passo nel riavvicinamento tra i due Paesi dopo la caduta di Bashar al-Assad.

Supera quota 100 il bilancio delle vittime delle inondazioni in Texas

Si aggrava di ora in ora il bilancio delle vittime delle alluvioni in Texas. L'ultimo bollettino, riportato dalla Nbc News, parla di almeno 104 morti in sei contee devastate dalle inondazioni, mentre i soccorritori continuano la difficile ricerca di dispersi trascinati via dall'acqua. Tra i morti ci sono almeno 27 ragazze e attrici che si trovavano in un campo estivo lungo il fiume Guadalupe. La zona più colpita è la contea di Kerr, con almeno 84 vittime, inclusi 28 bambini. Il governatore locale, Greg Abbott, ha avvertito che il numero dei morti potrebbe aumentare, con nuove piogge previste su un terreno già saturo. Il presidente Donald Trump visiterà le zone colpite venerdì prossimo.

L'amministrazione Trump revoca lo status di protezione temporanea per 70.000 persone

L'amministrazione di Donald Trump ha annunciato di volere revocare le tutele legali temporanee per decine di migliaia di honduregni e nicaraguensi residenti negli Usa. Gli Stati Uniti concedono lo status di protezione temporanea (Tps) ai cittadini stranieri che non possono tornare a casa in sicurezza a causa di guerre, calamità naturali o altre condizioni «straordinarie». Oltre 70.000 honduregni e 4.000 nicaraguensi hanno ottenuto questo status dopo che l'uragano Mitch ha devastato le nazioni dell'America centrale nel 1998. Il dipartimento della Sicurezza interna statunitense ha dichiarato di voler porre fine al Tps per honduregni e nicaraguensi, perché le condizioni sono migliorate al punto da consentire loro di tornare a casa in sicurezza.



OSPEDALE DA CAMPO

Padre Salvatore Ricceri è da trent'anni missionario "fidei donum" in Tanzania

La Sicilia in mezzo alla savana

di MARIO ANTONIO FILIPPO
PIO PAGARIA

Padre Salvatore Ricceri è nativo di Biancavilla, una cittadina in provincia di Catania, in Sicilia, nella cui arcidiocesi fu ordinato sacerdote, trent'anni fa, dal compianto monsignor Luigi Bommarito. E fu proprio Bommarito che lo volle missionario in Tanzania, nella diocesi di Iringa, dove lo inviò, all'indomani dell'ordinazione stessa, come *fidei donum*. Una curiosità: dell'evento fu reso partecipe Giovanni Paolo II che lo apprezzò particolarmente poiché il Pontefice aveva un forte legame con la Tanzania, tant'è che quando era arcivescovo di Cracovia aveva inviato anch'egli due suoi sacerdoti nella medesima diocesi di Iringa.

Monsignor Bommarito sostiene economicamente la missione di padre Salvatore con i fondi dell'arcidiocesi di Catania e si recò più volte in Tanzania. Anche gli arcivescovi che si sono succeduti negli anni, l'attuale emerito, Salvatore Gristina, e ora monsignor Luigi Renna, hanno seguito e seguono la missione con attenzione. Ricceri, 70 anni, continua



Ordinato sacerdote nel 1995
da monsignor Luigi Bommarito venne subito inviato
come «fidei donum» in Africa e costantemente
supportato dall'arcidiocesi di Catania
Oggi parroco nella regione di Iringa in Tanzania
riceve fondi soprattutto dalla Sicilia
per realizzare scuole a indirizzo tecnico

colare. La diocesi di Iringa si compone di trentatré parrocchie mentre la comunità di Kitanewa-Mapogoro, dove egli esercita il servizio di parroco, è formata da dodici villaggi con circa 35.000 abitanti ed è ubicata al centro della savana in un territorio ampio circa 10.000 chilometri quadrati, senza strade di collegamento. Qui il 33 per cento della popolazione è cristiana e di questo numero l'80 per cento è costituito da cattolici mentre la rimanente parte è protestante. Il resto sono musulmani e appartenenti a culti animisti.

«Il territorio della diocesi – riferisce padre Salvatore – è molto vasto, quasi quanto tutto il meridione d'Italia mentre quello della parrocchia ha le dimensioni di due province siciliane, Enna e Messina. Le poche strade di collegamento sono tutte quante sterate, per cui muoversi da un villaggio all'altro è particolarmente difficoltoso, specialmente nel periodo delle piogge». Ma il sacerdote e il suo viceparroco, don Festo Kitosi, non si scoraggiano e settimanalmente si recano, rispettando un'equa turnazione, nei vari villaggi dove celebrano l'eucaristia e amministrano gli altri sacramenti, qualche volta, su delega del vescovo, anche la cresima.

Il 28 gennaio scorso Papa Francesco ha accettato la rinuncia al governo pastorale della diocesi di Iringa presentata da monsignor Tarcisius Ngalale-kumtwa e ha nominato vescovo padre Romanus Elamu Mihali, del clero di Mafinga, in precedenza vicario episcopale per il clero della diocesi di Mafinga e parroco di Ujewa.

Ricceri tiene a precisare che

per lui gli abitanti del luogo, al di là della confessione religiosa, sono tutti uguali: «Qui tutto è un'emergenza – spiega il parroco – e non posso certo chiedere la carta d'identità di cattolico a chi viene a chiedere aiuto. Cristo non lo farebbe». Eppure i frutti dello Spirito santo, da quando padre Salvatore è nella missione, si sono visti eccome: in trent'anni su 16.000 cattolici presenti nella parrocchia, dedicata a Sant'Agata, patrona di Catania, lui ne ha battezzati 9000. Nel servizio, come detto, è coadiuvato dal viceparroco, e dal 1995 a oggi dalla sua sapiente guida spirituale sono maturate quattro vocazioni che si sono concluse con l'ordinazione sacerdotale.

Negli anni la missione di Kitanewa-Mapogoro è stata visitata da vari presuli; tra essi l'arcivescovo emerito di Monreale, Michele Pennisi, che ricorda: «Don Salvatore Ricceri è stato mio alunno alle lezioni presso lo Studio teologico "San Paolo" di Catania. Sono stato più volte con alcuni preti e laici nella diocesi di Iringa dove, come arcidiocesi di Monreale, abbiamo finanziato opere in campo educativo e sanitario. Ho avuto modo di apprezzare lo zelo pastorale e lo spirito imprenditoriale di don Salvatore e la vivacità della fede nelle varie comunità ecclesiali che ho visitato».

L'attività missionaria di Ricceri è orientata soprattutto verso la promozione dell'educazione. Con gli aiuti economici provenienti dalla Sicilia, in diocesi di Iringa ha realizzato due scuole secondarie: la prima, nel 2001, conta circa 1700 alunni ed è stata dedicata al primo presidente della Tanzania, Julius Kambarage Nyerere, mentre la seconda, di più recente istituzione (creata quattro anni fa) è intitolata a san Giovanni Paolo II ed è frequentata da 360 studenti. Entrambe



le scuole sono istituti industriali a indirizzo chimico e fisico poiché si tende a insegnare ai giovani residenti un mestiere che li

faccia restare in Africa e li tenga lontani dai famigerati barconi che solcano il mar Mediterraneo.



Padre Salvatore Ricceri con Giovanni Paolo II

oggi la sua opera con gli aiuti dei tanti fedeli che lo sostengono dall'Italia e dalla Sicilia in parti-

Succede a padre Brambillasca

Padre Rapacioli alla guida del Pime

Padre Francesco Rapacioli è stato eletto, lunedì, superiore generale del Pontificio istituto missioni estere (Pime), durante la XVI assemblea generale dell'Istituto missionario, fondato 175 anni fa dall'allora vescovo di Pavia, Angelo Ramazzotti.

Padre Rapacioli è nato a Parigi nel 1963, sacerdote dal 1993, ha trascorso 25 anni in missione in Asia in India e Bangladesh. Per sette anni è stato rettore del seminario del Pime a Monza.

Il nuovo superiore succede a padre Ferruccio Brambillasca, che ha guidato il Pime per due mandati consecutivi.

Il Pime conta attualmente circa 400 missionari di 17 diverse nazionalità, al lavoro in venti Paesi nei cinque continenti.

Dalla rete

di FABIO BOLZETTA



A Roma un corso di formazione organizzato dalla Fondazione Migrantes

Un corso di formazione sulle linee di pastorale migratoria: si svolge dal 7 all'11 luglio presso "Villa Aurelia" a Roma l'incontro residenziale organizzato dalla Fondazione Migrantes dedicato ai settori pastorali della mobilità umana. Il sito web www.migrantes.it dell'organismo pastorale della Conferenza episcopale italiana presenta il corso rivolto ai nuovi direttori e collaboratori della fondazione, ai capellani etnici che svolgono il proprio ministero nelle diocesi italiane, ai missionari per gli italiani all'estero e agli operatori pastorali dello spettacolo viaggiante, dei rom, sinti e camminanti. Dopo i saluti del direttore generale della Fondazione Migrantes, monsignor Pierpaolo Feliccolo, tra i temi affrontati ci saranno: il servizio della Chiesa verso la mobilità umana; gli studenti esteri e la formazione; l'esperienza tra i lunaparchisti; le sfide del lavoro e della cittadinanza. Cinque giorni di approfondimento e progettazione pastorale orientati ai settori di impegno di Migrantes: dagli italiani nel mondo agli immigrati e richiedenti asilo, dalle esperienze dello spettacolo viaggiante ai rom e sinti. Giovedì 10 luglio, dopo aver presieduto la concelebrazione eucaristica, interverrà monsignor Giancarlo Perego, arcivescovo di Ferrara-Comacchio e presidente della Fondazione Migrantes, sull'impegno culturale e advocacy dell'organismo pastorale nel contesto nazionale e internazionale.